

"LE MIGRAZIONI UMANE NELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA continuazione"

(2008)

L'attenzione della chiesa per i migranti non si limita a sollevare le sofferenze e i disagi con l'assistenza caritativa: attraverso l'ingresso nelle molte esclusioni dei tessuti civili, il cogliere nell'emigrante la dignità del volto che lo pone a soggetto di una libera storia e non lo riduce a oggetto di una prestazione di servizio, la fede vi è ospitata nella libertà della sua intenzione e dedizione, ben prima che possa concedere, a sua volta, una qualche forma di ospitalità. È parte della missione della Chiesa riaccendere dinamiche dell'ospitalità come uno spazio possibile per la vita di tutti, e ricordare a tutti che la riuscita ultima e felice della vita di ciascuno, come della convivenza dell'insieme totale, si gioca per riferimento a quello spazio possibile, indefinitamente aperto, che si chiama ospitalità e dove non c'è ospitante e ospitato, ma solo la contemporaneità reciproca degli ospiti.

La cura pastorale della chiesa per l'ospitalità è radicata nella vera cattolicità della chiesa, che è un segno e strumento dell'unità della famiglia umana. L'emigrazione interpella le chiese locali a riscoprire il loro essere popolo di Dio che supera ogni particolarismo di razza e di nazionalità, sicché nessuno deve risultare un estraneo. «Nella Chiesa nessuno è straniero, e la Chiesa non è straniera a nessun uomo e in nessun luogo» affermerà Giovanni Paolo II.¹ il costruire l'unità della famiglia umana converge nel “promuovere i diritti di tutte le persone senza riguardo alla loro nazionalità”(GS 42). Ed esalta la chiesa nella sua universalità intesa quale convivialità delle differenze.²

La chiesa segno dell' "unità della famiglia umana"

La storia della Chiesa primitiva rivela come la risoluzione dei primi conflitti etnici e l'urgenza di accettare le diverse culture costituiscano uno dei tratti salienti della sua natura di sacramento dell' "unità della famiglia umana". I padri della Chiesa e i monaci ribadiscono incessantemente la necessità della virtù dell'ospitalità.

Nel medioevo l'ospitalità continua a essere una caratteristica saliente nella vita della Chiesa. Insieme alle cattedrali si moltiplicano centri e gesti di accoglienza, che non è solo fisica ma attenta ai bisogni spirituali dei pellegrini e degli stranieri (Concilio Lateranense IV 1215).

La rivoluzione industriale fa esplodere il fenomeno migratorio moderno; e le chiese locali stentano a trovare risposte adeguate. Attenta anche al patrimonio spirituale e strutturale delle altre chiese, la costituzione apostolica *Orientalium dignitas* di Leone XIII del 1894 comminava la scomunica al sacerdote di rito latino che intendesse allontanare i fedeli orientali dal loro rito. Non si tratta solo di condannare qualsiasi forma di proselitismo tra gli immigrati, ma di mettere in luce una equipollenza tra le comunità

cattoliche e, traendo le debite conclusioni pastorali, garantire il riconoscimento, il rispetto e l'accoglienza delle caratteristiche culturali e delle peculiarità dell' espressione religiosa introdotte nel tessuto della Chiesa locale dai nuovi e sempre più numerosi gruppi etnici, che si trovano in condizione minoritaria e svantaggiata rispetto ai cattolici autoctoni.

Accanto alla premurosa sollecitudine a favore dei profughi, i dicasteri romani continuano a incoraggiare al pieno rispetto delle tradizioni dei fedeli immigrati (SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, Notificazione Esistono in Italia 1920).

Possiamo trovare una sintesi del cammino della Chiesa nel seguente testo di Giovanni Paolo II: "I fedeli immigrati, nel libero esercizio del loro diritto e dovere di essere nelle Chiese particolari pienamente in comunione ecclesiale e di sentirsi cristiani e fratelli verso tutti, debbono restare completamente se stessi per quanto concerne la lingua, la cultura, la liturgia, la spiritualità, le tradizioni particolari, per raggiungere quella integrazione ecclesiale, che arricchisce la Chiesa di Dio e che è frutto del realismo dinamico dell'Incarnazione del Figlio di Dio»³. Dietro la spinta all'auto-identificazione e all'auto-appartenenza nel contesto di vita nuovo e spesso estraniante, il rinnovamento dell'identificazione religiosa avviene più agevolmente e con maggiore intensità allorché l'istituzione ecclesiale è percepita e vissuta come propria, come un luogo in cui sia possibile riattualizzare la propria identità culturale e linguistica, ritrovarsi fra connazionali, sentirsi alla pari degli altri e magari assumere ruoli di rilievo, riuscendo così a creare più facilmente un senso di comunità, in cui appartenenza etnico-nazionale e appartenenza religiosa convergono.

In definitiva, la Chiesa non ha una sua politica per le migrazioni, ma possiede una "pastorale per i migranti", che tuttavia comporta importanti scelte politiche. Ricordiamo che diversi sono i ruoli svolti dalle istituzioni religiose e dalla chiesa in particolare nei confronti dei processi di integrazione degli immigrati, in un rapporto dialettico con le istituzioni politiche e con gli atteggiamenti delle società ospitanti. Svolgono una funzione di facilitazione dell'insediamento: sul piano culturale, contrastando gli atteggiamenti xenofobi; sul piano politico, favorendo politiche di inclusione; sul piano sociale, fornendo servizi alle persone, e in modo particolare agli strati più deboli. E parecchi aiuti di natura sociale sono forniti dalla Chiesa cattolica, secondo criteri universalistici a tutti coloro che ne hanno bisogno, compresi gli immigrati in condizione irregolare. Questa scelta rafforza l'immagine della Chiesa cattolica.

Una sollecitudine in evoluzione

Sotto la spinta dei cambiamenti radicali nel mondo della mobilità, i migranti non sono considerati semplicemente come un incidente di percorso, una emergenza da fronteggiare, giudicati come un «problema». Prende piede, gradualmente, una valutazione delle potenzialità spirituali e culturali connesse alle migrazioni secondo il piano divino della storia - pur senza misconoscere realisticamente, in questo caso, il costo umano dell'esperienza migratoria e le sue molteplici incidenze sociali, demografiche ed economiche.

Inizia con Pio XII quel periodo nella storia della mobilità umana in cui essa, da fenomeno congiunturale, diventa in tutte le sue componenti fenomeno strutturale a livello globale. Accanto al numero crescente di nuovi esodi e a nuove direzioni dei

flussi, si moltiplicano fenomeni di massa legati al turismo, mentre le perduranti guerre e gli orrori dei regimi totalitari producono ondate sempre nuove di rifugiati.

È proprio di Pio XII la capacità di valutare e, di cogliere in sintesi il fenomeno migratorio nei suoi molteplici aspetti sociali e politici, demografici ed economici, religiosi e morali (Costituzione apostolica *Exsul familia* 1952).

Pio XII, analizzando il fenomeno in un'ottica internazionale, si sofferma sul concetto di libertà di emigrare là dove esistono spazi e possibilità di lavoro, ricorda anche la necessità del diritto ai ricongiungimenti familiari e l'urgenza del coinvolgimento di organismi internazionali per offrire una tutela adeguata a quanti sono coinvolti nel mondo della mobilità. La costituzione veniva a riconfermare molte delle tradizionali affermazioni della Chiesa; quali il diritto naturale a emigrare, la destinazione universale dei beni della terra, l'orientamento verso una migliore distribuzione delle ricchezze del mondo. Le restrizioni della libertà di emigrare, dettate da paure o pregiudizi, venivano giudicate severamente.

Giovanni XXIII dà particolare attenzione alla “ricostituzione dei nuclei familiari, che sola potrà efficacemente tutelare il bene religioso, morale ed economico degli emigrati medesimi, non senza beneficio degli stessi paesi che li accolgono» (Ad Petri cathedram 1959).

Gli immigrati, ricorda il Vaticano II, devono essere trattati “non solo come mezzi di produzione ma come persone”. Giustizia e dignità richiedono che “quando i lavoratori vengono da un altro paese e contribuiscono con il loro lavoro allo sviluppo di una nazione tutte le discriminazioni rispetto ai salari e alle condizioni di lavoro devono essere attentamente evitate” (GS 66, CDSC 298).

Nei suoi numerosi interventi nel campo della mobilità, Giovanni Paolo II offre forti suggestioni a difesa dei diritti dei lavoratori migranti; delle loro famiglie e dei rifugiati (L E 23: FC 46 e 77).

La Chiesa mostra preoccupazione per «un quadro giuridico non sufficientemente adeguato al crescente afflusso e soprattutto non rispondente, nella legislazione, alla salvaguardia di quei diritti inalienabili e costitutivi della persona, che molti stati hanno sottoscritto ed espressamente difeso nelle dichiarazioni internazionali, ma che non sempre trovano riscontro nella legislazione e nella prassi nazionale»⁴. La solidarietà, ricorda Benedetto XVI, richiede “risposte politiche”: una più larga comprensione delle cause dell'emigrazione, un'accettazione delle responsabilità internazionali e la volontà di affrontare le cause che conducono all'emigrazione⁵. Il che esige di restringere l'autonomia del mercato del lavoro e delle nazioni. Implica affrontare le condizioni economiche che spingono le persone ad emigrare, la mobilità del capitale che accelera le migrazioni, lo sfruttamento nel lavoro da parte dei paesi che ospitano attraverso assetti flessibili ed approcci pragmatici ⁶.

Al cuore di ciò che si percepisce come una “cultura di morte”(EV 5) è una mancanza di solidarietà. I membri più deboli della società sono visti come disponibili. È la mancanza di solidarietà che provoca spesso l'emigrazione. E si nega alle persone l'iniziativa economica “provocando un senso di frustrazione o disperazione che predispone le persone a emigrare e favorendo anche una forma di emigrazione psicologica”(SRS 15). Spesso forzati a lasciare il loro paese per trovare lavoro frequentemente trovano atteggiamenti discriminatori o trattamenti disumani: “il valore del lavoro deve essere

misurato dagli stessi standards e non secondo la differenza di nazionalità, di religione di razza” (LE 23, anche CDSC 289).

Per una società interculturale

Se, da un lato, occorre individuare soluzioni che pongano: fine alla mobilità umana forzata (Pacem in Terris 1963), d'altro canto l'emigrante non deve vivere in un ghetto ma adattarsi al nuovo ambiente. «A tale scopo il migrante -sia all'interno che all'estero - deve fare lo sforzo di superare la tentazione di isolamento che gli impedirebbe di riconoscere i valori esistenti nel luogo che lo accoglie. Deve accettare dal nuovo Paese le sue caratteristiche particolari, impegnandosi inoltre a contribuire con le proprie convinzioni e con il proprio costume di vita allo sviluppo della vita di tutti» (Giovanni XXIII, Discorso 20.10,1961).

L'integrazione non si misura con il solo diritto, bensì con le culture nel loro tentativo d'incontro. Gli uomini si muovono nel mondo portando con sé i propri valori, le proprie tradizioni e la propria identità, necessari per un inserimento profondo nella nuova società che li accoglie.

La solidarietà in una società interculturale innanzitutto è un processo di incontro tra le due prospettive: quella del soggetto immigrato che si sforza di farsi accettare, e quella dei nativi che percepiscono l'integralità (o meno) degli immigrati. “Scaturendo dalla dimensione sociale dell'uomo, dalla sua comune dignità, la solidarietà richiede reciprocità. Essa perciò non impegna solo il gruppo o il paese che accoglie, ma anche chi viene accolto. Il suo fine non è semplicemente l'assistenza dell'altro, ma la crescita degli uni e degli altri, pur attraverso contributi diversi. Fa parte della stima dell'altro non solo l'offerta di accoglienza e di aiuto, ma anche l'attesa di una risposta analoga”⁷.

I doveri dei migranti sono già affermati dall'istruzione *De pastoralibus migratorum cura* 1969: «Chiunque si reca presso un altro popolo, deve fare molta stima del suo patrimonio, della sua lingua e dei suoi costumi... perciò i migranti si adattino volentieri alla comunità che li accoglie e si affrettino a impararne la lingua, cosicché se la permanenza si fa prolungata o diventa definitiva, possano più facilmente integrarsi nella nuova società »(n. 10).

L'integrazione in una società in cui si arriva avviene in funzione non tanto delle politiche di integrazione messe in atto dalle amministrazioni pubbliche competenti, quanto degli atteggiamenti dei cittadini della società e degli immigrati stessi. Lo sforzo per accogliere, come anche lo sforzo per integrarsi, esigono il riconoscimento delle diversità. Il substrato cristiano, che caratterizza buona parte della nostra cultura, dei nostri modelli giuridici e della nostra visione del mondo favorisce il riconoscimento dell'altro, della sua diversità, dalla percezione della gestibilità delle differenze e dell'alterità compatibile senza trascurare del tutto le esigenze dei nativi di essere rassicurati nella convivenza civile e di conoscere le culture e i popoli con cui devono imparare a convivere.

“La paura della «differenza» può condurre alla negazione dell'umanità stessa dell'altro con il risultato che le persone entrano in una spirale di violenza dalla quale nessuno - nemmeno i bambini - viene risparmiato”⁸.

Le condizioni di sicurezza nella democrazia quali il non sentirsi discriminati o il percepire un'ordinata convivenza civile possono permettere alle persone di raggiungere

un'identità politica minima partecipata, che provvede la struttura dentro cui la libera costruzione delle diverse identità prende posto.

Ad onta delle pluralità di visioni della vita buona la solidarietà sociale è ancora possibile e può essere scoperta attraverso il dialogo circa chi noi siamo e quali regole vogliamo per vivere insieme. “Né va dimenticato che se, in virtù delle proprie peculiarità etniche, gli esseri umani si distinguono gli uni dagli altri, posseggono però elementi essenziali comuni, e sono portati per natura ad incontrarsi nel mondo dei valori spirituali, la cui progressiva assimilazione apre ad essi possibilità di perfezionamento senza limiti” (PT n.55).

Solitamente le società si evolvono per assimilazione e per stratificazione e non già per rivolgimenti culturali radicali. Proprio per questo la base della comunanza per mantenersi vitale deve essere coltivata o fecondata dall'apporto della diversità e non deve essere intesa come un blocco chiuso e impermeabile che lascia ai margini della vita socio-politica le culture sopraggiunte. I partigiani del patrimonio culturale nazionale, indipendentemente dalla loro affiliazione e quindi dalle loro interpretazioni di tale cultura politica (secolaristiche o religiose, di destra o di sinistra), difendono un'identità già pienamente formata con la paura che si volatilizzi nell'impatto con il multiculturalismo degli immigrati.

Certamente il patrimonio di valori raccolto nel tempo dalla convivenza civile deve essere il punto di riferimento obbligato su cui costruire l'evoluzione della vita socio-politica. Ciò significa che le identità culturali ospitate si trovano a cooperare con un universo di valori già consolidato, che è la base della comunanza politica⁹. Il loro apporto contribuirà certamente ad uno sviluppo ulteriore dei valori della convivenza civile, ma sarebbe gravemente erroneo pensare che ogni mutamento della composizione culturale della società implichi un azzeramento del patrimonio comune. “Non si può sottovalutare l'importanza che la cultura caratteristica di un territorio possiede per la crescita equilibrata, specie nell'età evolutiva più delicata, di coloro che vi appartengono fin dalla nascita. Da questo punto di vista, può ritenersi un orientamento plausibile quello di garantire a un determinato territorio un certo «equilibrio culturale», in rapporto alla cultura che lo ha prevalentemente segnato; un equilibrio che, pur nell'apertura alle minoranze e nel rispetto dei loro diritti fondamentali, consenta la permanenza e lo sviluppo di una determinata fisionomia culturale, ossia di quel patrimonio fondamentale di lingua, tradizioni e valori che si legano generalmente all'esperienza della nazione e al senso della patria”¹⁰.

Si tratta di definire concretamente questo patrimonio comune:

la tradizione culturale europea (intesa come nucleo ristretto di valori e principi fondamentali che costituiscono l'identità dell'Europa) rappresenta la cornice ineliminabile entro cui debbono trovare posto i valori propri della comunità di immigrazione musulmana (o di qualsiasi altro gruppo che intenda stabilirsi permanentemente nel Vecchio Continente)¹¹.

Per questo il diritto di emigrare può essere limitato in vista del bene comune quando beni quali l'integrità comune, gli ideali culturali e il benessere materiale sono minacciati dal numero eccessivo di immigrati. Il diritto umano di emigrare non deve essere uguagliato con il diritto di immigrare che è valido ma che può essere regolato. Per es. una nazione può regolare l'immigrazione per soddisfare gli obblighi verso quelli che già sono nei suoi confini.

Un'etica della solidarietà, che include la giustizia e la carità, non permette di trasformare le frontiere in zone militarizzate e di negare i servizi di base alle persone dentro le frontiere. Tali azioni punitive sono ingiuste perché gli immigrati hanno diritti, anche quelli senza documenti, ai beni di base come l'educazione, la salute, la casa. Gli immigrati illegali e le loro famiglie sono legalmente non persone, vulnerabili allo sfruttamento, alla paura e all'intimidazione. Nello spirito di solidarietà processi giusti e ragionevoli devono essere creati per provvedere i servizi di base a tutti i residenti dentro i confini del paese.

“L'uguaglianza non significa uniformità. È necessario saper riconoscere la diversità e la complementarità delle ricchezze culturali e delle qualità morali degli uni e degli altri. L'uguaglianza nel trattamento passa dunque attraverso un certo riconoscimento delle differenze, differenze che le minoranze stesse invocano per potersi sviluppare seguendo le loro peculiari inclinazioni, nel rispetto degli altri e del bene comune della società e della comunità mondiale”¹². L'uguaglianza solidale non implica che ognuno nella società riceva gli stessi benefici e pesi. Per es i cittadini di una nazione hanno diritti differenti sia dagli immigranti legali che non sono cittadini, sia dagli immigranti illegali. Le ineguaglianze sono mantenute dentro uno spazio definito da limiti morali come il bisogno, le avversità e il bene comune. Tali limiti mantengono legami di solidarietà e assicurano che gli uomini si trattino gli uni gli altri come fratelli.

Conclusione

C'è bisogno di un cambiamento di atteggiamento. «È il nostro sguardo sugli altri che bisogna purificare»¹³ per vedere lo straniero come un dono piuttosto che una minaccia. I nuovi venuti portano valori culturali e un ethos che stimola la nostra cultura.

“L'immigrazione può essere una risorsa anziché un ostacolo per lo sviluppo” (CDSC 297). La solidarietà ospitale in una società interculturale riconcettualizza il linguaggio dei diritti in un modo che è più inclusivo e relazionale rispetto alle lenti dell'autonomia. Nel momento in cui si approssima ad alcuni, magari esclusi o nel bisogno, in realtà ha in vista e mira alla condizione di tutti non perché essa affronti e risolva problemi e situazioni che minacciano i centri del vivere associato, ma perché ricorda a tutti che la riuscita ultima e felice della vita di ciascuno, come della convivenza dell'insieme totale, si gioca per riferimento a quello spazio possibile, indefinitamente aperto, che si chiama ospitalità.

È l'ospitalità che precede (e crea) ogni condizione effettiva di legame interumano.

L'incontro reale e concreto che si genera nella dimensione dell'ospitalità non porta a nessuna omologazione o cattura: lascia essere i diversi in uno spazio/territorio dell'umano che è medesimo proprio perché non appartiene (a questo punto) a nessuno dei due. E genera una condizione nuova e diversa in cui non ne va di me senza l'altro così come egli è¹⁴.

Il momento successivo, quello dell'«intervento», chiede invece di saper fare bene i gesti che toccano l'umanità dell'altro nelle sue necessità. chiede anche il «diritto» di una salvaguardia istituzionale della sua qualità e apre, inoltre, il dovere di un'interlocuzione con le «istituzioni» della convivenza civile.

Le fatiche di oggi per la giustizia e lo sviluppo personale dei migranti e dei rifugiati anticipano, anche se in modo frammentario e modesto, “la nuova creazione”, dove i

popoli verranno da oriente e da occidente per partecipare allo stesso banchetto nel Regno di Dio¹⁵.

GIANNI MANZONE

¹Messaggio per la giornata mondiale del migrante, 25.07.1995)

Già il Vaticano II sottolineava che la solidarietà globale fluisce dalla comune fraternità in Cristo. È “una solidarietà con l’intera famiglia umana” ed è “una solidarietà necessaria” a motivo della crescente interdipendenza delle persone e della società e delle molteplici forze conflittuali che separano e dividono piuttosto che incoraggiare la cooperazione e il dialogo (GS 3;4,23-25;32).

² Istruzione La carità di Cristo verso i migranti 2004 nn.16-17. Il documento del Pontificio Consiglio della pastorale per i migranti e gli itineranti si propone come compendio teologico e pastorale della sollecitudine della chiesa cattolica nei confronti dei problemi del fenomeno delle migrazioni umane. E traccia le linee portanti per una pastorale dell’immigrazione (nn.34-69), centrando il discorso sull’accoglienza nelle sue varie dimensioni, senza nascondersi però i problemi che possono sorgere nella vita quotidiana dalle differenze religiose.

³ GIOVANNI PAOLO II, Messaggio per la giornata mondiale del migrante, 16.07.1985). Nei canoni dei rinnovati Codici di diritto canonico latino e delle Chiese orientali si indica la pastorale specifica e specializzata da praticare per garantire all'interno della Chiesa la comunione nella diversità e l'attuazione piena della nota della cattolicità.

⁴PONTIFICIA COMMISSIONE PER LA PASTORALE DELLE MIGRAZIONI E DEL TURISMO, Per una pastorale dei rifugiati n.10, 1983

⁵ BENEDETTO XVI, Discorso all’Angelus 31-8-2008.

⁶ Documento dei Vescovi degli USA, Pastoral statement on Migrants and Refugees 1986 11

⁷ Commissione ecclesiale Giustizia e pace, Uomini di culture diverse: dal conflitto alla solidarietà, Nota pastorale 1990 n.23

⁸ Discorso alla cinquantesima Assemblea generale delle Nazioni Unite 5 ottobre 1995 n.9

⁹ Questa giusta esigenza si trova espressa nella nota pastorale del card. G. BIFFI, La città di san Petronio nel terzo millennio, Bologna 2000, p. 45.

¹⁰ Messaggio per la celebrazione della giornata mondiale per la pace 1 gennaio 2001. “È evidente però che questa esigenza di equilibrio, rispetto alla fisionomia culturale di un territorio, non può essere soddisfatta con puri strumenti legislativi, giacché questi non avrebbero efficacia se privi di fondamento nell’ethos della popolazione, e sarebbero oltre

tutto naturalmente destinati a cambiare, quando una cultura perdesse di fatto la capacità di animare un popolo e un territorio, diventando una semplice eredità custodita in musei o monumenti artistici e letterari” (n.15).

¹¹ Circa il delicato lavoro di riflessione e selezione rivolto in primo luogo ad identificare valori e principi che costituiscono l'identità europea, cfr. G.MANZONE, Società interculturali e tolleranza. Un contributo: la Dottrina sociale della Chiesa, Cittadella, Assisi 2004.

¹² Pontificio Consiglio per la giustizia e per la pace, La Chiesa di fronte al razzismo 3 novembre 1988 n.23

¹³ PONTIFICIA COMMISSIONE “IUSTITIA ET PAX”, La Chiesa di fronte al razzismo 1988

¹⁴ Cfr. G.MANZONE, Una comunità di libertà. introduzione alla teologia sociale, Messaggero, Padova 2008, cap.2.

¹⁵ La carità di Cristo verso i migranti 2004 nn.29-30